

Teodolinda Barolini, *La “Commedia senza Dio”*. Dante e la creazione di una realtà virtuale. Feltrinelli, 2003¹

Spesso il lavoro dell'insegnante di materie della sfera artistica può veramente definirsi come il tentativo di smontare il meccanismo che si deve presentare agli allievi, in modo che risulti chiaro, almeno il più possibile, perchè il bello pare bello. Quando tutto va bene, sembra di raggiungere una consapevolezza appagante, che aggiunge fascino alla bellezza: il meccanismo e finanche lo stratagemma del pittore e del poeta e addirittura il suo armamentario tecnico, messi a fuoco, possono esaltare e coinvolgere oltre l'impressione primaria avuta dall'impatto estetico. Quando tutto va male, si può danneggiare l'impatto reale dell'opera d'arte, che prescinde ovviamente dai mezzi tecnici e anzi tende per suo mestiere a renderli una sorta di dietro alle quinte. Il discrimine tra il successo e l'insuccesso dell'operazione era forse un tempo legato agli strascichi dell'esser gli insegnanti nostrani nipotini di Benedetto Croce. Dipendeva cioè dagli strumenti che si prendevano in considerazione, se erano parte della poesia o puri mezzi di suo sostentamento. Ma proprio con la *Commedia Gramsci* mostrò che la struttura non solo non è impoetica, ma che anzi può approfondire la comprensione profonda di quel che di più profondo concerne il testo. E così, crediamo, anche i mezzi della tecnica, sia essa linguistica, retorica, scenografica, pittorica. Che ogni testo abbia del metatestuale e che ogni poesia abbia del metapoetico, non ci pare una novità così esaltante da dover togliere il contenuto teologico dalla *Commedia* per poterne serenamente esaminare la forma o appagarci nel rilevare la coscienza che Dante aveva dei propri mezzi.

Intendiamoci: come al solito il titolo della traduzione italiana, di recente (2013) riapparsa nei “Saggi”, è letteralmente infame. Lo pseudomarketing ha superato se stesso nella propria perversione, inserendo nel fuorviante sottotitolo addirittura lo slabbrato aggettivo “virtuale”, che credo possa da solo allontanare ogni lettore serio di Dante e far comprare il libro solo a chi smetterà di leggerlo dopo pag. 3. Il titolo inglese (*The undivine comedy. Dettheologizing Dante*) è onesto e incisivo e anche di bell'effetto. Soprattutto corrisponde al fine che l'autrice si propone, quello di rinunciare a considerare fondamentale l'impianto teologico e a sentire il fascino della *Commedia* nella pressochè totale abolizione della distanza tra forma poetica e contenuto teologico, in favore di un'indagine volta a mostrare come Dante sia forse il migliore, ma comunque sempre un poeta appartenente alla sua categoria, che quindi si occupa solo della propria arte. Pare strano, ma anche nel mondo ... come si dice ... ah sì, globalizzato, leggere Dante negli States è sempre difficile. Fermi tutti: non è uno spunto nazionalistico o nostalgico. So quant'è difficile leggere Shakespeare nel Bel Paese. E non solo leggerlo. Don Matteo e altri telefilmetti all'italiana son la dimostrazione di come sarebbe bene rinunciare a tentare di mescolare stile comico e tragico, cosa che riesce perfettamente in migliaia di polizieschi americani da TV. A ciascuno la sua tradizione: pare proprio che in questo la ... come si chiama ... ah sì, globalizzazione, proprio non sfondi.

Dicevo, dev'essere davvero difficile legger Dante nel contesto post-luterano degli States, dove evidentemente non si concepisce come si possa far del realismo nell'arte sacra. E quando lo si concepisce, si pensa che si sia trattato di un artificio retorico.

Ma la Barolini non è in fondo così fondamentalista come il titolo imposto al suo libro, sia di qua che di là dell'Oceano, vorrebbe far credere. Anche perchè il maltitolato saggio è un bellissimo e dotto saggio sulla *Commedia*, che val la pena di leggere, senza dubbio. E soprattutto perchè una delle affermazioni poste a mo' di introduzione è che un profeta possa essere anche poeta, senza far venire meno, allorchè si occupa di lingua e di retorica, la serietà e la verità di quel che dice.

Insomma la conclusione del lavoro della Barolini è una scoperta dell'acqua calda, ma che scoperta !

L'argomento in questione è il realismo di Dante. (...)

(...) a causa delle sue aspirazioni bibliche e profetiche la Commedia propone in forma esasperata il problema narrativo universale della verità.

C'è dunque da far i conti con la presunzione di forzare i limiti delle possibilità della lingua umana e qui l'autrice imbastisce un primo grande filone esegetico della sua lettura dantesca, quello ulissiaco:

Ulisse è il parafulmini che Dante piazza nel suo poema per attirare e respingere la consapevolezza della propria presunzione nel presentarsi come uno scriba di Dio.

E qui la Barolini vien tratta in inganno dal non voler credere in Dante profeta, dal non voler ammettere che abbia davvero visto la geografia che ci narra. E' bellissima, dotta e ben argomentata la ricostruzione di un linguaggio ulissiaco che segue per tutto il poema, ma quel linguaggio fatto di metafore del viaggio e del volo non incide ideologicamente nella missione dantesca. La Barolini trascura che Ulisse non è punito per la sua follia di voler passare il limite, ma per la follia di aver tentato di farlo prima della Rivelazione. Il monte inaccessibile non è la montagna del Purgatorio, che ancora non esisteva, ma quella del Paradiso terrestre, inaccessibile dopo il peccato adamitico, che era un peccato consistente nel trapassare il limite, come ci spiega il Progenitore stesso nel Paradiso. Il viaggio di Dante invece è possibile e non è quintessenzialmente ulissiaco, perchè avviene quando la via verso il Paradiso terrestre è riaperta. Dante può percorrerla in vita, e qui sta la sua missione, non nel portare a termine un volo ulissiaco. Se il lessico è ulissiaco, non lo è il contenuto, che proprio *teologicamente* è tutt'altro. Deteologizzando la Commedia, si dà anche alle scelte retoriche e linguistiche un senso che non hanno affatto.

L'altro grande e interessantissimo filone di lettura, quello della dialettica tra molteplicità e unità, tra disuguaglianza e uguaglianza, che la Barolini porta, per altro magistralmente, avanti, non sembra, a parer di chi scrive queste note, sorreggere la deteologizzazione. L'unicità cui tende la terza cantica si sa che cozza col nostro senso della dialettica, della contraddizione, dello stridore del confronto, e dunque è per noi, anche di qua dall'Atlantico, difficile da apprezzare soprattutto come punto d'arrivo del realismo di un poema. Ma ci vogliamo ricordare che alla *fantasia* manca *possa* non immediatamente dopo la visione del mistero trinitario, ma nel momento in cui contempla il *parere* nella luce della seconda Persona della *nostra effigie*. L'*excessus mentis* avviene quando il mistero delle due Sostanze segna la fine (o il fine) del viaggio. Quel che Dante ci descrive non è tomistica armonia, ma *disagguaglianza* che rimane anche nel più profondo dei misteri. La natura umana tendente al peccato segna la massima e più complessa visione del contemplante, che non ha lasciato indietro il suo corpo per poter contemplare, come tutti coloro che avevano o scrivevano *visiones* che si vorrebbero in questo libro paragonare come genere alla Commedia di Dante.

No, cara Prof.ssa Barolini, la *disagguaglianza* rimane fino al punto estremo del viaggio e del sacro poema, che dunque può esser letto anche tra le contraddizioni dei peggiori quartieri metropolitani del nordamerica o nel sud sofferente del mondo e ovunque appaia l'*umana effigie*, senza bisogno di allontanare Dante dalla visione di Dio.